LA BATTAGLIA PER IL NOSTRO GIORNALE

Un esempio di vita

Cinquecento milioni di lire da una popolazione di lavoratori, di poveri. Non è certo poco, ma si raggiungeranno. Poi alcuni gazzettieri diranno che è l'oro di Mosca e anche questo è inevitabile, poichè è impossibile togliere loro questa ultima, miserabile carta della bugia che non serve più a niente. Alcuni, forse, ci credono veramente, abituati come sono all'oro di Washington.

Molte cose, in effetti, ostacolano la generale comprensione dei reali termini della lotta politica in corso in tutto il mondo, del significato profondo del successo crescente che arride alla battaglia per la democrazia e per il socialismo. Tra queste cose c'è una svalutazione meschina delle capacità umane, il gusto piccolo-borghese di volersi riconoscere tutti e ad ogni costo incapaci di tenere alta una bandiera, di vivere una vita elevata.

Comprendono dai fatti, essi e i grandi padroni dei giornali «d'informazione», che *l'Unità* è una forza formidabile in mano della gente che loro sfugge, della gente che non crede più al loro giuoco. Se non comprendessero questo pericolo sarebbero addirittura privi di senno, e infatti si affannano a difendere con le più ricercate parole del nostro idioma la delicatezza delle Cascine fiorentine, nel mentre dànno colpi bassi ovunque per ostacolare lo sviluppo e la diffusione della stampa democratica di sinistra.

Eppure, anche se li troviamo sempre così presenti e vigili, questa loro misura del pericolo è ancora assai scarsa, poichè essi non comprendono, forse *non possono* comprendere cosa realmente significhi la vita di un giornale come *l'Unità*, sostenuta, costruita *tutti i giorni* dal sacrificio dei lavoratori, dal suo durare inesorabile.

C'è una qualità di gente che considera «il giornale» come una cosa che non può non esserci, come un elemento naturale dell'angolo della strada dove lo compera tutti i giorni. E' la massa di coloro cui ogni giornale va bene (meno *l'Unità*, si intende, perchè non vuole essere scomunicata) e in fondo non capisce perchè ve ne sia più d'uno. Ma dietro questa gente beata la lotta dei giornali è una lotta all'ultimo sangue e non può non essere così.

Pensate: quei grandi industriali che speculano anche sulla data da scrivere sopra un assegno perchè sono forse cento lire di più che entrano in cassa, essi stessi sono pronti ad aprire falle abbastanza cospicue nel loro bilancio per mantenere dei giornali. Tanta è la potenza di un foglio che circola fra la gente, che la orienta (e talora la irretisce), la fa pensare secondo gli obiettivi di chi paga (uno dei motivi per cui ci odiano deve essere questo: perchè li costringiamo a pagare).

I lavoratori, i progressisti, gli intellettuali di avanguardia hanno in ogni epoca risposto pensando per prima cosa a creare ed a sostenere, a difendere i loro giornali e la loro stampa, a costo dei più grandi sacrifici ed anche della vita in molti casi, poichè sembra che nel vangelo della società borghese sia in qualche parte scritto che la verità debba essere conquistata anche col sangue. Con una grande fatica in ogni modo.

Per comprendere le cose del mondo occorre avvicinarle con fiducia, viverle, farle cose proprie. Noi sappiamo perciò cosa sia di fatica e insieme di orgoglio per tanti giovani compagni operai e contadini mantenere e migliorare il livello di diffusione dell'*Unità* nelle fabbriche, nelle campagne, nell'isolamento delle montagne. Noi sappiamo quali interrogativi nacquero immediatamente nelle persone che cominciarono la domenica ad essere avvicinate dai diffusori volontari dell'*Unità* («Perchè? Che cosa vogliono? Che organizzazione!»). Io ricordo perfettamente con quale cura ed amore la grande rotativa di via IV Novembre fu smontata pezzo per pezzo e segretamente sottratta alla cupidigia e alla distruzione da parte dei nazi-fascisti. Si andava a vederli, quei pezzi, notte per notte, quasi fossero — ed erano — le armi della nostra migliore battaglia.

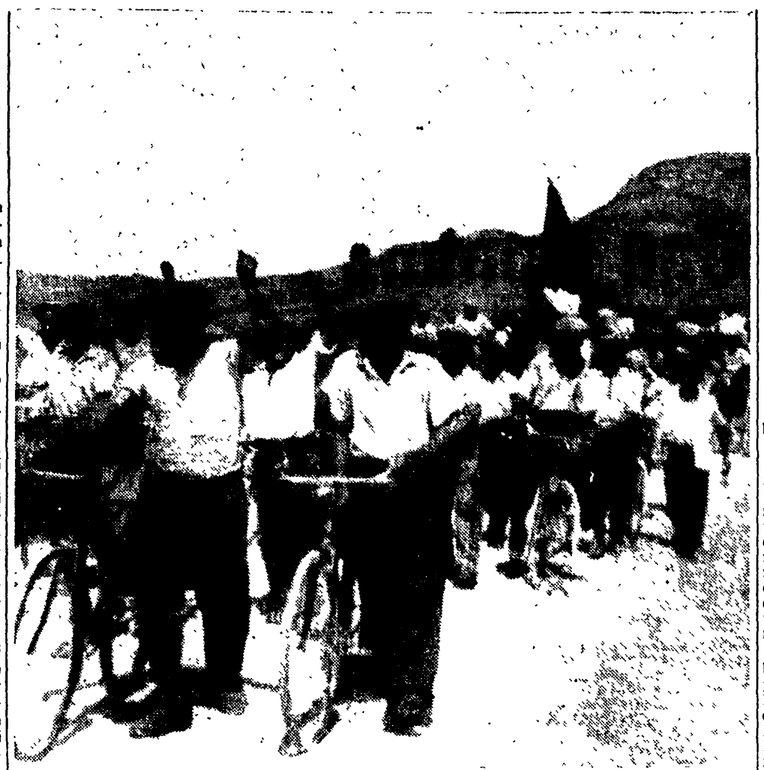
Ecco perchè so pure che dalle officine e dalle campagne d'Italia, dalle case modeste e dalle baracche, da ogni parte si aggiungerà lira su lira fino al mezzo miliardo per *l'Unità*.

Poichè tutti sappiamo che ogni lotta vinta è già vinta prima nell'opinione pubblica che alla firma degli accordi sindacali o dei trattati internazionali o dei voti ai Parlamenti. La CED era già morta nella coscienza dei cittadini onesti di tutto il mondo, prima della storica data del 30 agosto 1954. E l'abbiamo vinta con la parola scritta e parlata, con i giornali, con la diffusione della verità contro la menzogna e l'errore.

Ma fuori delle file del movimento operaio e progressista vi è ancora troppa gente che si scalda al fuoco degli altri; troppa gente che è intimamente soddisfatta della esistenza e della lotta condotta dal nostro giornale, anche se finora non si è decisa a seguirlo costantemente e ad aiutarlo. Certo vi sono qui anche nostre deficienze, ma penso tuttavia che l'ora è così grave e decisiva che molti sentiranno questo dovere: un gesto di sincerità con se stessi, un cosciente contributo all'affermazione della democrazia in Italia, al consolidamento della sicurezza di ognuno e di tutti.

I sacrifici finora compiuti dal mondo del lavoro non sono una imposizione per nessuno, essi sono semplicemente un esempio di vita umana; ma come tutti gli esempi risuonano nella coscienza degli onesti.

MASSIMO ALOISI



SICILIA — L'occupazione simbolica del feudo Montagna presso Castelvetrano (Trapani)

IL FESTIVAL MUSICALE VENEZIANO

Composizioni nuove ed opere d'occasione

La «Improvvisazione n. 2» di Bruno Maderna elemento di maggior rilievo nel concerto sinfonico diretto da Nino Sanzogno - Un abile e labile Milhaud - Lavori mediocri di Thomson e Mirouze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 17. — Dopo il franco successo riportato dall'opera di Britten, e confermato nell'unica replica avvenuta ieri sera, il Festival di musica contemporanea è ritornato nel campo sinfonico, con un nuovo concerto dell'orchestra della Fenice, diretto da Nino Sanzogno, e variato dalla presenza di numerosi solisti.

Lo apriva il pezzo indubbiamente più interessante e più discutibile della serata, la *Improvvisazione n. 2* di quell'*enfant terrible* musicale che è il veneziano Bruno Maderna. Che questo pezzo fosse stato in un primo tempo annunciato come *Suite per orchestra* su temi popolari veneziani, è circostanza che non manca di destare una certa curiosità, ma sulla quale non siamo in grado di fornire delucidazioni. Maderna, che ha trentaquattro anni e ha spesso favorevolmente impressionato come direttore d'orchestra, e come compositore è più noto in Germania che in Italia, ha conosciuto — informa la nota illustrativa del programma, di probabile ispirazione dell'autore — il bisogno d'una larga comunicazione artistica con la collettività, nel superamento dell'individualismo romantico e borghese. Poi si è persuaso della impossibilità di bruciare le tappe e di affrettare i tempi, anticipando un'arte collettiva in una società che non la consente. Ha perciò ritenuto che fosse storicamente più fondato esaurire a fondo la esperienza individualistica, ed ha aderito alla tecnica dodecafonica nella sua formulazione più spinta, quella di Anton von Webern, nella quale il motivo di «scandalo» risiede, in fondo, non tanto nella dissonanza, che è quasi eliminata, quanto piuttosto nella dissociazione e disintegrazione del linguaggio, i cui elementi — suoni, timbri, e via dicendo — vengono atomicamente scomposti nelle loro unità minime ed ultime: come un pittore che si limitasse ad offrire i colori puri della tavolozza.

Musica a richiesta

Discutere il pezzo di Maderna significherebbe discutere l'intera tendenza, il che non si può certo fare in una cronaca di giornale. Occorre invece segnalare che, nell'ambito di questa tendenza, la studiatissima *Improvvisazione n. 2* mostra nel compositore una padronanza ed una maturità assai più convincenti di quelle dimostrate in altre composizioni, conosciute nelle precedenti edizioni di questo Festival veneziano.

Nessuna delle tre composizioni che seguirono presentava un interesse paragonabile a quello della *Improvvisazione* di Maderna. Per l'ottimo arpista Nicanor Zabaleta (di cui alcune città italiane hanno già apprezzato la bravura solistica) Darius Milhaud ha scritto uno di quei suoi *Concerti*, e tutti egualmente abili e tutti egualmente labili. Il fecondissimo compositore francese possiede ormai un ampio serbatoio di idee melodiche, ritmiche e strumentali, spesso ispirate ad un gusto popolaresco mediterraneo e provenzale: su richiesta, apre il rubinetto del serbatoio, ne lascia piovere una congrua razione di materia prima musicale, taglia ed acconcia con bravura in tre o quattro movimenti, e fornisce il desiderato *Concerto* al solista di qualsiasi strumento, dal pianoforte all'arpa, dalla batteria alla marimba. Tragedia della facilità.

Singolare antitesi

Critico musicale arguto e penetrante, compositore di quelli che si voglion definire «lineari» e «spiritosi», l'americano Virgil Thomson si è formato nell'atmosfera parigina del 1920, all'ombra di Satie, Cocteau, Gertrude Stein e Picasso. Scrive una musichetta magra, acerbetta, con un'eterna aria di ragazzina immatura ma precoce. Il breve *Concerto* per flauto e orchestra non manca di qualche ritmo vivace, ed è soprattutto assai ben scritto per lo strumento: si riduce perciò principalmente ad un fatto esecutivo, che ha permesso d'ammirare il bel labbro e la lunga lena della giovane flautista americana Elaine Shaffer.

Chiudeva il programma, diretto con la consueta duttilità e abnegazione da Nino Sanzogno, un *Concerto* per pianoforte e orchestra di Marcel Mirouze, compositore francese finora sconosciuto in Italia e del quale non si sa proprio come abbia trovato le vie di questo festival di musica che vorrebbe essere contemporanea non solo di data, ma soprattutto di fatto. Eseguito con sicuro virtuosismo da Henriette Faure, il *Concerto* del Mirouze è parso la più scolastica e conformistica delle composizioni, in singolare e non desiderata antitesi con quella di Maderna che aveva aperto la serata.

MASSIMO MILA

NEW YORK — Gina Lollobrigida nella metropoli americana, dove si è recata per la prima del suo film «Pane, amore e fantasia»

LE OCCUPAZIONI DI TERRE IN SICILIA

All'alba i contadini marciano sopra il feudo

Le bandiere tricolori e le bandiere rosse - Ottomila contadini in colonna
136 comuni investiti dal movimento - Quello che non ha fatto il governo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, settembre.

Quest'anno la terra aspra e desolata del feudo siciliano è popolata come mai prima di ora si era visto in questa stagione.

Solitamente i mesi di agosto e settembre sono qui un naturale intervallo nel quale il suolo, esausto dopo aver fornito il prodotto annuale, ritempra le forze nella più silenziosa solitudine sotto un manto grigio e uniforme, rigenerandosi nel breve riposo e preparandosi ad accogliere nel suo seno il seme fecondatore. Ed è tempo di tregua anche per il contadino, che di questa terra vive ora per ora la vita grama.

Ma quest'anno i contadini, senza soluzione di continuità, sono passati dalle tradizionali lotte per una più giusta ripartizione del prodotto alle lotte per la terra. Non meno tradizionali, queste ultime, secolari addirittura: inquadrate però in nuove condizioni, che ne dettano sia le forme nuove, sia l'urgenza, tale da non consentire tregua.

E' in gioco una posta di portata storica per il popolo siciliano: si tratta di imporre la riforma agraria nell'Isola. Come dire la chiave di volta, lo anello decisivo della catena, il varco attraverso il quale è indispensabile passare se si vuole rompere per sempre la cappa feudale che condanna ancora questa terra stupenda alla miseria e all'arretratezza, e che genera le peggiori piaghe sociali, a cominciare dal banditismo e dalla mafia.

Attraversiamo un momento decisivo di questa lotta: da più d'un mese, ogni volta che la luce pallida dell'alba scavalca le alture d'oriente, da uno, due, dieci, venti paesi della Sicilia si muovono festose e consapevoli le colonne di contadini e marciano sui feudi. Quando è ancora buio, accompagnati dalle donne, molte delle quali coi figlioletti al collo o per mano, alcune incinte, i contadini senza terra si recano in piazza o alle porte del paese, secondo l'appuntamento. Chi ce l'ha porta la «bestia», cioè l'asino o il mulo o il cavallo, e cavalca in testa alla colonna; chi può porta il carretto variopinto e impennacchiato, e si dispone in coda, a chiudere la marcia.

Il corteo si muove, si snoda, percorre decine e decine di chilometri. Canti battaglieri si levano, alternandosi a dolcissime nenie di sapore orientale. Alte sulla fila nera dei contadini sventolano le bandiere tricolori d'Italia e quelle rosse («le bandiere della terra», dicono) rese man mano più sgargianti dal sole in ascesa: sono l'unico elemento che la luce del sole riesca a colorire, in questo paesaggio uniforme, bruciato, fra giallo e grigio: oggetti inanimati, queste bandiere spesso primitive e improvvisate, eppure vivissimi e palpitanti protagonisti.

Ad un tratto il corteo che procede composto e compatto si anima, sussulta; voci si levano acute, commenti e richiami si intrecciano, la marcia sembra interrotta. I contadini hanno riconosciuto il loro obiettivo, quel determinato appezzamento di feudo per il quale si sono mossi all'alba, del quale rivendicano l'esproprio o l'assegnazione. L'hanno localizzato a prima vista, come se avessero consultato le mappe catastali dalle particelle numerate, mentre noi che assistiamo non riusciamo a distinguere quel tratto di terra dagli altri che lo circondano a perdita d'occhio, tutti terribilmente uguali: il fatto è che essi questa terra la conoscono in ogni sua pietra, in ogni avvallamento, in ogni zolla, per averla lavorata anni e anni, per averci speso le energie migliori, per averla amata e voluta da sempre.

Simbolo concreto

Adesso è laggiù questa terra, distesa sotto la strada, e aspetta di essere conquistata. Si lanciano di corsa, a grandi salti, con le bandiere al vento, gridando la gioia del giusto possesso. Quelli coi carri e con le cavalcature frustano le «bestie» che si lanciano anch'esse. In breve tutti sono sulla terra conquistata. Le aste delle bandiere vengono conficcate al suolo con attenzione affettuosa, come fossero virgulti da trapiantare. Poi uno dei contadini, quello che li guida tutti, sale su un macigno o su un terrapieno: allora tutti ammutoliscono e gli si stringono attorno. Egli parla, e spiega agli altri quel che c'è da fare per proseguire la lotta fino ad ottenere la terra. Grandi applausi. Si cantano gli inni del lavoro. Poi si bivacca sul feudo. Più tardi il corteo si riformerà e tornerà in paese, dove chi è rimasto sta preparando accoglienze trionfali, che significano la solidarietà di tutti i cittadini nella lotta per la terra.

Questa è «la occupazione simbolica», questo, più o meno — quando non si registra l'intervento delle forze di polizia — è quanto avviene sui feudi siciliani da oltre un mese. Questo è quello che abbiamo visto noi, che siamo stati testimoni di più d'una di queste «occupazioni simboliche», veramente toccanti e impressionanti nella loro estrema semplicità e spontaneità, tanto è forte e concreto il contenuto del simbolo nella coscienza dei protagonisti. Non passa giorno che non avvenga una di queste occupazioni simboliche, anzi ogni giorno sono almeno una decina i feudi occupati nei punti più diversi dell'Isola. Talvolta sono cinquecento, talvolta mille, talvolta quattromila o perfino ottomila i contadini che si muovono, e ognuna di queste manifestazioni — da quella dei contadini di Villalba, il paese dove la mafia attentò alla vita di Li Causi, a quella dei contadini di San Cipirrello alla quale parteciparono i parenti delle vittime di Portella della Ginestra — meriterebbe di esser descritta da vicino, per quello che è e per quello che rappresenta; ma è impossibile. Come è impossibile tener dietro giorno per giorno al notiziario minuto di queste manifestazioni.

Cerchiamo invece di risalire dal particolare per cogliere il quadro complessivo di questo movimento imponente, che dalle zone costiere è andato salendo, dai primi d'agosto ad oggi, verso i territori più sperduti e montagnosi dell'interno, trascinando all'azione con l'esempio del successo le masse contadine dei paesi più arretrati, quelle che non s'erano mai organizzate o messe in moto prima d'ora, quelle sottoposte al dominio obliquo e sanguinoso della mafia; di questo movimento imponente che si è esteso a macchia d'olio nelle nove province siciliane, investendo tutti i 136 comuni ad agricoltura latifondistica e al quale hanno partecipato attivamente, finora, circa centomila contadini dietro ai quali c'è tutta un'opinione pubblica nei paesi e nelle città.

Una breccia aperta

E' un movimento diretto ad imporre la riforma agraria, abbiamo detto. In particolare si tratta di imporre la realizzazione della legge regionale di riforma, strappata tre anni or sono al governo regionale a prezzo di dure lotte; si tratta di imporre e accelerare l'applicazione della legge e, nel contempo, di lottare per modificarla e per eliminare da essa, nel corso stesso della sua applicazione, tutte le limitazioni, le ingiustizie, le storture volute dai nemici dei contadini. Ci ripromettiamo di esaminare nelle prossime corrispondenze gli aspetti più interessanti della questione, che non sono pochi, ma una considerazione generale va fatta anzitutto.

I contadini e le masse popolari siciliane hanno ormai compreso che la riforma è frutto delle loro lotte e del loro sangue; hanno capito che solo con la loro lotta possono mettere in crisi il blocco agrario dominante e costringerlo ad allentare i cordoni della borsa: hanno constatato come le leggi — grazie soprattutto al conquistato regime di autonomia regionale — possono essere migliorate quando all'azione dei parlamentari del popolo si accompagni la pressione diretta. I contadini e le masse popolari siciliane hanno toccato con mano tutto questo quando, alla fine d'agosto, il governo regionale, che in tre anni aveva assegnato solo 18 mila ettari, è stato costretto ad assegnare, sotto la spinta della lotta, 22 mila ettari di terra agli aventi diritto, e quando ben 370 agrari, considerati prima gli «intoccabili», si sono visti notificare i decreti di esproprio. I contadini e le masse popolari siciliane sanno ormai per certo che questi successi storici, anche per il modo con cui sono stati ottenuti, superando intrighi e vicissitudini politiche inaudite, non sono una elargizione dell'alto ma sono opera loro, patrimonio del movimento popolare, breccia aperta da difendere e da ampliare.

Solo così si può spiegare lo spirito mirabile che anima questi contadini e che li spinge a migliaia sul feudo, portabandiera consapevoli di una civiltà più progredita per la Sicilia.

MARCO RODIGHIERO

SICILIA — Ogni mattina, dal 5 settembre, uomini e donne di San Biagio Platani (Agrigento) si recano sui terreni della loro cooperativa, nel feudo Gialdonieri, che il governo regionale vorrebbe espropriare. Conquistarono questa terra nel 1946, la resero fertile col loro lavoro di otto anni e ora dovrebbero esserne scacciati e cedere il posto all'agrario assenteista

La ronda di notte

Una pubblicità gratuita

Santi Savarino prende atto di quello che abbiamo pubblicato, stralciando dal suo *Giornale d'Italia*, al fine di dimostrare la esemplare coerenza di quel foglio nel difendere, per tutta la durata dell'affare Montesi, le *sacre istituzioni* della borghesia minacciata. Ora Savarino dice che il nostro sistema scopre la corda. *L'Unità*, infatti, avrebbe «*preso in qua e in là qualche periodo e qualche frase staccata, isolandoli dal contesto, e senza tener conto degli avvenimenti che si sono susseguiti, spesso contraddicendosi, giorno per giorno*». «*E diciamo* — conclude il Savarino — *che, in un certo senso, la pubblicazione non ci dispiace, perchè una volta tanto — normalmente non avviene mai — i lettori dell'Unità avranno modo di leggere qualcosa di nostro*».

Certo, ha ragione Savarino. Se *l'Unità* non avesse pubblicato la sua prosa, essa sarebbe rimasta nell'ambito dei lettori del *Giornale d'Italia*. Come dire, proprio quattro chiacchiere in famiglia. Così, invece, egli comincia ad avere un vasto pubblico. Ma non ci ringrazi troppo: dobbiamo confessare che la pubblicazione della prosa del Savarino era — da parte nostra — fortemente interessata e premeditata. Volevamo far conoscere quello che ha scritto uno dei più tetragoni rappresentanti della stampa borghese sul caso Montesi. Lo stesso Savarino ammette che abbiamo colto nel segno. Noi non abbiamo tenuto conto, egli dice, «*degli avvenimenti che si sono susseguiti, spesso contraddicendosi, giorno per giorno*». E perchè non ne abbiamo tenuto conto? Perchè gli avvenimenti si sono, sì, contraddetti per il Savarino, perchè il suo gentiluomo Montagna si è, sì, rivelato poi per quello che era, perchè è vero che gli alibi di Piccioni si sono susseguiti con velocità iperbolica, e le smentite alle tesi pediluviali sono venute a catena. Ma questo è avvenuto per Savarino e per quelli come lui. Per *l'Unità* gli avvenimenti non si sono mai contraddetti, sono stati sempre chiari e limpidi. Per *l'Unità* il pediluvio non è stato mai una tesi accettabile. *L'Unità* non ha creduto a nessuno degli alibi di Piccioni, ha *sempre* riso dei titoli nobiliari di Montagna, ha sempre considerato Capocotta per quello che era. *L'Unità* non è stata mai contraddetta dai fatti, Savarino sì. Peggio per lui; perciò non lui a noi ma noi a lui siamo grati, per averci offerto queste ottime possibilità polemiche.

*

Le prime a Roma

TEATRO

«I piccoli di Podrecca»

Le famose marionette di Podrecca hanno fatto la loro riapparizione dinanzi al pubblico romano, ieri sera, nel simpatico Teatro Italia di via Bari. Il programma comprendeva numeri vecchi e nuovi, tutti portati di recente all'ammirazione entusiastica degli spettatori di Londra e di Parigi.

Dire in poche righe, ancora una volta, i pregi straordinari di questo spettacolo quasi unico al mondo, sarebbe impresa ardua. Ci limiteremo a sottolineare il livello veramente classico raggiunto da Podrecca e dai suoi collaboratori nella realizzazione di alcuni personaggi, come quelli giustamente celebri del pianista e del violinista, la cui arguzia delicata e piena di sfumature richiama alla mente il ricordo delle pantomime di Chaplin; il virtuosismo strabiliante delle scene di circo, gli effetti spettacolari (con una ribalta così in miniatura!) conseguiti ad esempio nello *sketch* dal titolo *L'inferno si diverte*; la gustosa e toccante rievocazione dell'America ottocentesca, intessuta sulle popolari canzoni di Stephen Foster.

Anche certi numeri d'ispirazione più esteriormente folcloristica e si direbbe turistica (come *La grotta azzurra*) vengono riscattati dalla maestria dei marionettisti, dei cantanti, degli orchestrali, dei tecnici, i quali tutti hanno ben meritato gli applausi scroscianti, cordialissimi, loro tributati dal pubblico che gremiva la sala. Al termine della rappresentazione, seguendo la consuetudine, Podrecca e i suoi si sono presentati alla ribalta, per salutare affettuosamente gli spettatori. Da oggi avranno inizio le repliche, che dureranno una settimana. Venerdì prossimo i Piccoli presenteranno un nuovo programma.

ag. sa.

CINEMA

«Sesto continente»

Sesto continente, presentato recentemente al Festival di Venezia, e, come già noto ai lettori, un lungo metraggio girato nel Mar Rosso, al seguito di una spedizione subacquea italiana scientifica e sportiva, la quale, composta di 14 persone guidate da Bruno Vailati, vi soggiornò diciotto mesi. Furono girati dal regista Folco Quilici e dai suoi collaboratori Massimo Manunza, Giancarlo Cecchini e Giorgio Ravelli settantamila metri di pellicola in *technicolor*. Le riprese avvennero senza sceneggiatura, le sequenze nacquero spontaneamente di ripresa in ripresa.

Proprio in questo nella sua andatura, cioè, di *giornale di bordo*, che il documentario ha un suo fascino e un suo interesse notevoli, i quali mettono in chiaro, d'altra parte, la serietà della impresa. Nella lotta contro i «mantasa», contro i «barracuda» e contro gli squali da parte dei «subacquei» esso raggiunge una spettacolare forza drammatica indulgendo però un po' troppo a motivi d'ordine commerciale.

Peccato che il giusto assunto ideologico del film — la necessità, cioè, avvenire di uno sfruttamento del fondo marino, carico di petrolio e di alghe da cui ricavare il pane, un *sesto continente*, cioè — venga distorto dai retorici slanci del commento di Gian Gaspare Napolitano, commento che, inoltre, forza spesso le immagini con spiritosaggini degne di un documentario INCOM e con pedanteriche tirate patriottarde o pseudo poetiche.

Partecipano al documentario l'idrobiologo Bastieri Salvadori, il quale potè studiare sistematicamente la vita sottomarina, e il campione mondiale di immersione Raimondo Bucher, il quale, nelle acque del Sudan, battè il primato mondiale di pesca subacquea, portando alla superficie un «pesce diavolo» di 500 chili.

«Tre soldi nella fontana»

Le cose ripetute non giovano all'industria hollywoodiana, tutt'al contrario del detto latino. Furbizie turistico-spettacolari dettarono ad essa l'invio in Italia del regista Wyler. Nacque quel *Vacanze romane*, che, per certa sua spiritosa grazia, ebbe un notevole successo. Il romanzetto d'uno scrittore italo-americano J. H. Secondari, intitolato *Tre soldi nella fontana*, invitò l'industria hollywoodiana a ritentare la prova. Jean Negulesco giunse anche lui nel Bel Paese, aggiunse alle stesse immagini turistiche romane di Wyler quelle di Venezia; ben tre ragazze americane, Maria, Anita e Frances, furono condotte, in luogo di un solo giornalista statunitense, ad amare appassionatamente, alla meridionale, due giovanotti italiani e un raffinato scrittore Yankee ormai cittadino romano. Per surclassare il film di Wyler, infine, si ricorse anche al *technicolor* e al *cinemascope*.

Il sogno megalomane non è riuscito, chè *Tre soldi nella fontana* è risultato un filmetto convenzionale e spesso ridicolo in cui gli italiani appaiono tipi con anello al naso; o poco ci manca.

Lo sciocco pasticcetto è recitato con abilità da Maggie Mc Namara, da Dorothy Mc Guire, da Jean Peters e da Clifton Webb. Assai meno convincenti i giovani italiani: Rossano Brazzi e Louis Jourdan, che è l'attolocato Dino De' Dessi, il quale seduce le donne conducendole a Venezia con l'aereo personale. Ma perchè scegliere spiagge così lontane da Roma?

«I deportati di Botany Bay»

Non c'è romanzone a successo che non venga in America tosto trasferito sullo schermo. Scritte come sono queste storie avventurose con l'andatura di una sceneggiatura cinematografica, la fatica di trasposizione non deve essere neppure tanto grande. Questa, tratta da un libro di Charles Nordhoff e di James Norman Hall, tratta dello incredibili vicende di un gruppo di deportati dall'Inghilterra in Australia, e precisamente nella Nuova Galles del Sud, nel diciottesimo secolo, sulla nave Charlotte, comandata da un ufficiale, inflessibile e sadico a un tempo. Dopo svariate avventure, narrate e scopi diversi e piuttosto confusamente dal regista John Farrow, in un cupo *technicolor*, il medico americano Hugo Zeland, ingiustamente accusato di rapina, riesce finalmente a vivere in pace, accanto alla bella Patricia Medina. Il baldo americano è naturalmente, Alan Ladd e il cattivo capitano è James Mason.

«Delirio»

Una vicenda quasi del tutto simile a questa è che recata lo stesso titolo condusse anni fa al successo un'attrice rino allora poco conosciuta: Michele Morgan. Ella costruiva in quel film, con notevole sensibilità, il personaggio un poco letterario secondo la formula cinematografica francese di allora, di una ragazza dall'oscuro passato del presente provvisorio e dall'avvenire incerto, che innamorava di se e si innamorava di un ingegnere — Charles Boyer — sposato a una moglie malaticcia e avvezzo a una vita provinciale, senza scosse.

Nella nuova edizione le vicende si svolgono in Italia e Françoise Arnoul, divenuta per l'occasione studentessa francese di belle arti, interpreta la parte che fu, ieri di Michèle Morgan.

La storia, svolta con pulizia dai registi Pierre Billon e Giorgio Capitani, (si tratta di una coproduzione italo-francese), è oggi, assai poco convincente e spesso melodrammatica. Raf Vallone, poco convinto della sua parte, è l'ingegnere e Elena Varzi sua moglie. Altri interpreti: Giorgio Albertazzi, Ave Ninchi e Aldo Silvani.

«Anatomia di un delitto»

Non vi narreremo la storia di questo film. Vi diremo soltanto che racconta la lunga caccia a un uomo da parte di un poliziotto e aggiungeremo che, nei limiti, naturalmente, di quel che è, cioè un film giallo-poliziesco. *Anatomia di un delitto*, (un titolo, forse, un po' troppo letterario e pretenzioso), è particolarmente interessante: per la «suspence» mantenuta con abilità fino in fondo, per certa freschezza di invenzione cinematografica da parte del regista Jerry Hopper per l'accuratezza nelle psicologie dei personaggi e nell'ambientazione, per la bella fotografia, chiudendo un occhio, o tutti e due, su alcune situazioni piuttosto romanzesche. Efficaci interpreti del film sono Starling Hayden, Gloria Grahame, Gene Barry e Marcia Henderson.

a. sa.